

Il civile come vittima: la “riscoperta” della violenza di massa nella riflessione su politica e memoria

Agata Lavorio

Abstract. According to the estimates of some authors, in the 20th century governments have been responsible for the deaths of over 60 million of people (potentially exceeding 150 million), a number two or even four times higher than the casualties of international and domestic wars. Some specific forms of political violence against individuals (e.g. genocide, politicide) have been extensively explored in Political Science; however, the broader phenomenon of the intentional violence targeting unarmed and noncombatant civilians (both in war and peace) has only recently been conceptualized as a distinct concept referred to as ‘mass violence’. This late conceptualization contrasts with the fact that mass violence has been an enduring feature of the consolidation of state power, impacting millions of individuals throughout history and encompassing ethnic, cultural, social, political diversities. Through a review of recent literature on mass violence, as mass killing, massacre, and genocide, the aim of this article is to point out the features that make ‘mass violence’ conceptually different from other forms of political violence (mass violence is intentional and mass violence is aimed at defenseless civilians, and it is predominantly but not exclusively perpetrated by state actors) and to underline its relevance for both academic and social purposes. In the end, some possible explanations for the late conceptualization of mass violence, such as psychological and political mechanisms of denial, are discussed in a preliminary way.

Keywords: mass violence, mass killing, memory, denial, genocide.

* Questa ricerca è stata realizzata con il contributo dei Fondi Ministeriali PRIN2017.

1. Introduzione

Nel corso del “secolo del male” (Martelli 2004; Besançon 2008), il civile è stato il principale oggetto della violenza politica di un Novecento che ha segnato la morte di oltre 150 milioni di individui a fronte di un numero di combattenti caduti quasi quattro volte inferiore (Rummel 1994, 2). Stupisce, tuttavia, notare come a oggi manchi un lessico condiviso del copione della violenza subita da chi, pur essendo stato escluso dal perimetro spaziale e temporale della guerra, ne ha sofferto forme paragonabili, se non peggiori. Se alcune forme di violenza verso i civili hanno trovato un riconoscimento internazionale (seppur estremamente difficoltoso nella pratica) e la criminalizzazione nel diritto internazionale, il concetto per cui attori statali o non-statali costruiscano e consolidino la propria autorità e legittimità attraverso (diverse) forme di violenza contro i civili ha trovato molto raramente, e soprattutto in tempi relativamente recenti, una seria accettazione. Si è cercato quindi di etichettare il fenomeno, seppur con diverse accezioni, come generico “massacro” anche nella letteratura specialistica (come in Levene, Roberts 1999; Sémelin 2002b; Dwyer, Ryan 2012)¹.

Questo paradosso è particolarmente evidente nel caso degli attori statali. Solo recentemente il mondo accademico sembra aver preso consapevolezza di come nel corso della storia del sistema internazionale la violazione dell’immunità degli innocenti e dei disarmati, nonostante fosse stata concepita come una delle condizioni dello *Jus unicum europaeum* fondato su chiare e concrete demarcazioni (di cui Schmitt 1991), sia stata in realtà uno dei meccanismi strutturali alla base del consolidamento del potere (assoluto) statale. Per i più critici, la violenza verso i civili non sarebbe altro se non una fin troppo tangibile ipocrisia istituzionalizzata da parte degli apparati statali che, mentre teorizzavano e proclamavano l’immunità di innocenti e disarmati², fondavano la propria autorità e

¹ Sémelin (2002b) offre una disamina semantica sull’uso dei diversi termini attualmente circolanti in letteratura e, nello specifico, sull’uso di “massacro” nelle scienze politiche, sociali e storiche.

² Sul processo di delimitazione della guerra si fa riferimento, tra gli altri, ad Ayala ([1582] 1900) e Bodin ([1576] 1960); sulla delimitazione della figura dell’innocente, su cui si tornerà più avanti, Gentili ([1598] 2008) e De Vitoria ([1539] 2005).

legittimità proprio sulla violenza e sull’abuso nei confronti degli innocenti, arrivando nel Novecento a numeri e imprese di violenza ben al di sopra anche dell’“ordinaria” violenza politica che ha pur caratterizzato il passato (Martelli 2004; Rummel 2005).

È un dato di fatto che oggi il concetto più ampio di violenza di massa (*mass killing* o *mass violence*) nei confronti di individui formalmente esclusi dal conflitto armato resti un fenomeno paradossalmente poco discusso, con contorni concettuali sfuocati, a volte troppo limitati a categorie di violenza caratterizzanti specifici contesti socio-politici (come il genocidio) e a volte troppo estesi (“gli esseri umani sono tutti vittime”). Altre volte, il dibattito su violenza e politica viene soffocato da approcci normativo-militanti che impediscono di definire una realtà che, per essere superata e corretta, deve essere dapprima compresa³. In questo panorama di mancata consapevolizzazione, l’accettazione e la normalizzazione – se non quando la negazione vera e propria – della violenza verso i disarmati è finita per diventare una tendenza familiare alla società contemporanea la quale, in un circolo vizioso, contribuisce a rendere ancora più difficoltoso lo sviluppo di un dibattito strutturato e più libero. La riflessione sulla violenza subita dagli innocenti si complica ancor di più, infatti, quando si incontra un silenzio o un diniego, a volte involontario, che impedisce di rilevarne la stessa esistenza (come sottolinea Passerini 2003, 239) o quantomeno la complica.

Per poter agire su più livelli, è doveroso dare innanzitutto un *nome* al fenomeno della violenza diffusa, multiforme e intenzionale nei confronti dei civili, rilevandone l’indipendenza concettuale, identificandone i limiti (come le categorie escluse) e sottolineando la natura trasversale delle sue sottocategorie e degli attori che la compiono, col fine ultimo di arricchire la riflessione negli Studi Politici e offrire uno strumento utile in sede di analisi e decisione politica. Delimitare e definire il concetto di violenza di massa seguendo i recenti sviluppi in letteratura, sarà quindi l’obiettivo delle prossime pagine: dopo una sintetica ricostruzione dei principali punti di incontro e divergenza della letteratura sulla violenza verso i civili, ci si soffermerà sui due requisiti costitutivi (intenzionalità

³ Sui complessi temi della vittimizzazione, del suo abuso e della banalizzazione dello *status* di vittima si rimanda a Giglioli (2014) e Pisanty (2020).

della violenza e innocenza degli oggetti della violenza) che caratterizzano il concetto di violenza di massa. Successivamente, ci si interrogherà sul peso e sul ruolo della memoria e della negazione, intesi come fattori che hanno significativamente influenzato lo sviluppo concettuale e l'accettazione politico-sociale del concetto di violenza di massa. Alla fine, si offrirà una riflessione sul valore del concetto di violenza di massa nella letteratura e nel mondo socio-politico.

2. Oltre il genocidio: poter dare un nome alla violenza

La violenza contro i civili è indubbiamente fenomeno ben lontano dall'essere unicamente novecentesco, difficile da circoscrivere in termini temporali o in dicotomie quali modernità contro barbarie o pace contro guerra. Se si dovesse infatti guardare ai risultati storici di certe politiche di sterminio del passato, l'«inflazionato» (Portinaro 2017, X, 42-46) concetto di genocidio, inteso nel senso di politica diretta alla distruzione fisico-biologica di un gruppo minoritario, non sarebbe nemmeno un fenomeno "nato" con l'Olocausto. Anche chi vide nel secolo scorso il culmine dello «stato assassino», tra gli altri, precisò come la violenza in passato si fosse espressa secondo modalità differenti e da parte di istituzioni e contesti diversi dallo stato-nazione, quali rivoluzioni, guerre, imperi, «in cui il popolo è stato massacrato in massa» (Rummel 2005, 55-93, 59; anche Levene, Roberts 1999; El Kenz 2008).

Tuttavia, anche considerando forme di violenza simil-genocidarie, è salda nella letteratura politologica la correlazione tra politiche di sterminio e contesti caratterizzati da condizioni socio-politiche simili al modello statale (Portinaro 2017, 14). Lo stato permane a tutti gli effetti come attore centrale sostanzialmente in tutta la letteratura inerente a massacri e stermini in quanto unico attore dotato allo stesso tempo della volontà e degli strumenti necessari per poter praticare la violenza ai suoi massimi estremi. Anche quando si è consapevoli di come i massacri degli innocenti non siano certo pratica nata solo con il sistema degli stati (Dwyer, Ryan 2012; Guilaine, Sémelin 2016), si è generalmente concordi col fatto che, come sintetizzato con efficacia da Yves Ternon, «[È] con lo stato che ha fatto la sua comparsa la minaccia genocidaria. [...] Se decide un genocidio, guida il gioco, fissa le regole e controlla lo svolgimento dell'omici-

dio. Un cordone ombelicale collega pratica genocidaria e potere di Stato» (Ternon 1997, 59). Si è poi concordi, anche implicitamente, sul fatto che sia stata la compresenza di stato, inteso come forma di organizzazione politica dotata di straordinario potere nel senso più weberiano del termine, e politiche (e ideologie) basate su logiche discriminatorie amico/nemico (su cui, a riprova, si basava lo *Jus public europaeum*), tendenti all'assoluta partizione tra bene e male (Martelli 2004, 245-267), a dare origine a una violenza che ha finito per trovare nei regimi totalitari i suoi estremi, ma che è stata praticata anche da regimi liberali e democrazie nel corso di un Novecento in cui entrambi i fattori si sono intrecciati, provocando l'esplosione del “male”, come scrive Michele Martelli (2004), non solo nella Shoah, ma anche in Vietnam, a Hiroshima e Nagasaki, nelle violenze coloniali e nelle vittime “collaterali” delle operazioni militari. Il ricorso a censura, segretezza e diniego per occultare la violenza agli occhi del pubblico interno e/o internazionale non fanno che confermare l'intenzionalità dei disegni politici di violenza caratterizzati dalla demonizzazione del nemico, da rapporti asimmetrici nei suoi confronti e tesi all'annientamento in quanto *hostis* privo di dignità. La pratica della violenza è quindi resa possibile grazie alla capillarità del controllo statale su popolazione e territorio (agenti, burocrazia, tecnologia, strumenti, autorità). Pratiche di violenza accomunate da metodi brutali e indiscriminati (i “massacri”, appunto), verso civili e innocenti e caratterizzate da evidenti asimmetrie di potere e forza, ricorrono *anche* quando il potere si frammenta e si indebolisce, come nei lunghi perimetri di violenze scaturite a inizio secolo dalla crisi dell'Impero Ottomano o dell'Unione Sovietica a fine secolo, ma sempre conservando come oggetto un nemico “assoluto” (in termini, di etnia, religione, genere, classe sociale, appartenenza politica o di un insieme di queste e altre categorie) da schiacciare e annientare entro i perimetri dell'autorità politica esistente. La violenza novecentesca detiene, infatti, un primato di *quantità*: *prima* del ventesimo secolo, secondo le stime del politologo Rudolph J. Rummel, essa avrebbe raggiunto i 133 milioni di morti contro un primato novecentesco di 170 milioni, morti in guerra a parte⁴; secondo altre stime, la forbice punterebbe comunque tra i 60 e i 150 milioni solo nel

⁴ Rummel stima dal 1740 al 1897 i morti in guerra pari a 20.154.000 vittime; stime meno precise a partire dal 30 a.C. arrivano a 40.457.000 (2005, 92).

Novecento; a questi sarebbero da aggiungere 34 milioni di morti in guerra (Valentino 2013, 3)⁵. Non meno importante, la violenza novecentesca assume soprattutto contorni *qualitativi* straordinari in quanto a segretezza, intenzionalità e pianificazione, portando (anche) a crimini meno visibili e soprattutto più difficili da “categorizzare” come il «far morire di fame i civili con un embargo; assassinare i presunti simpatizzanti della guerriglia antigovernativa; giustiziare i prigionieri di guerra; sparare agli oppositori politici; o uccidere per quota» (Rummel 1995, 3-4).

Nel lessico quotidiano, così come a volte anche in quello accademico e politico, termini come *genocidio*, *sterminio*, *massacro*, *violenza*, *atrocità* diventano spesso sinonimi di violenza generalizzata e brutale nei confronti di categorie estremamente trasversali. Il primato di frequenza (del termine e della tematica) è detenuto soprattutto dal primo: il genocidio⁶, la forma di violenza estrema vissuta nel cuore del mondo europeo e forse per questo diventata sinonimo delle diverse forme di violenza e sofferenza generalizzata (Alexander 2002; 2009; Shaw 2007; Pisanty 2012). Non stupisce che di conseguenza la cosiddetta «archeologia del genocidio» (Jones 2011) si sia concentrata sullo studio di episodi estremamente eterogenei. In questo tragico calderone, etichette come «impulsi genocidari» (Gilbert 2004) e «comportamenti genocidari» (Midlarsky 2005) sono stati adottati, per esempio, laddove il nesso tra violenza estrema e premeditazione si è arenato in terreni concettuali assai scivolosi.

La centralità del genocidio, che fino a pochi anni fa portava il dibattito verso alternative piuttosto forzate (come dilatare il concetto verso altre forme di violenza o, al contrario, monopolizzarlo politicamente e giuridicamente), oggi porta per esempio a chiedersi su una rivista accademica interamente dedicata al genocidio, «[C]ome può qui prendere forma un dialogo tra le diverse forme di violenza di massa e genocidio? Non esiste nessun *Journal of Mass Violence*» (Burzlaff 2020, 363). Su questa linea un'altra autrice fa notare come di fatto nessun fenomeno di violen-

⁵ La stima è sulla base di Rummel.

⁶ Appartengono alla “prima generazione” di studi sul genocidio, tra gli altri, i classici studi di Fein (1979), Kuper (1981), Staub (1989), Horowitz (1976), Chalk e Jonahsson (1990). Per un'analisi riassuntiva sullo sviluppo degli studi sul genocidio, qui impossibile per motivi di spazio, si rimanda a Totten e Jacobs (2002), Straus (2007) e per un approccio più critico sui limiti, Shaw (2011).

za in Medio Oriente possa essere considerato genocidio, pur essendo in questo contesto «la violenza di massa [...] forse la modalità principale di avanzamento di rivendicazioni politiche nel ventesimo e ventunesimo secolo» (Robson 2020, 2). La soluzione, per chi si era posto la prima domanda, era stata di rassegnarsi ad «accettare la molteplicità dei significati» del termine di genocidio, anche in prospettiva multidisciplinare, mantenendo i sentimenti di persecuzione e sterminio come fattori in comune tra diverse forme di violenza e sofferenza umana, come schiavismo e colonialismo (Burzlaff 2020).

È naturale chiedersi se la monopolizzazione del genocidio in letteratura e nella pratica giuridica e politica rischi di annebbiare un dibattito moralmente ed eticamente indispensabile, per di più proprio negli anni in cui ha saputo risvegliarsi a partire dal concetto di massacro (Levene, Roberts 1999; Sémelin 2002a e 2000b; Dwyer, Ryan 2012). Non è da trascurare, per esempio, il fatto che diverse concettualizzazioni (e successive operazionalizzazioni) dei fenomeni di violenza possano portare a discrepanze importanti qualora si volesse, per esempio, investigarne empiricamente le cause o studiarne la prevenzione (Harff, Gurr 1988; Wayman, Tago 2010). Anzi, la strumentalizzazione di un concetto come il genocidio ha già portato a distorsioni che hanno impedito di rivolgere l'attenzione politica verso altre forme di violenza gravissima (deportazioni, lavoro forzato, morti indirette) che invece non avevano ricevuto un riconoscimento giuridico condiviso (Schaller 2011; Weiss-Wendt 2005 e 2018). Non è quindi infondato, come nota un altro commentatore, rendersi conto che nonostante i *Genocide Studies* siano stati una «pura storia di successo», la centralità del genocidio nella riflessione attuale stia impedendo «agli studiosi di violenza di massa di occuparsi con occhio critico dei risultati che sono stati ottenuti in passato e di mettere in dubbio i paradigmi tradizionali» (Schaller 2011, 248). Il genocidio, d'altronde, *vende* – continua Dominik Schaller (*ibidem*) – attirando nella sua terribilmente semplice formula l'attenzione degli osservatori dei nostri giorni, ai quali non giova il fatto che questo resta tuttora l'unico caso legalmente riconosciuto della «distruzione di massa di popolazioni civili» (Sémelin 2012, 25). Il genocidio permane infatti come la più probabile ancora di salvezza per richiamare l'attenzione internazionale verso i massacri dei civili per ottenere il riconoscimento della violenza in corso, la richiesta di intervento umanitario o la giustizia nei tribunali internazionali (2012,

25-26)⁷. Nella definizione di genocidio non rientra per esempio la violenza nei confronti degli oppositori politici di cui il Novecento detiene un drammatico primato. Il politicidio, termine coniato da Barbara Harff e Ted Gurr, a cui va il merito di aver catturato l'importante fenomeno della violenza motivata da fini principalmente politici, nasce anch'esso sulla scia della riflessione sul genocidio (Harff, Gurr 1988, 360). Spesso genocidio e politicidio si sovrappongono, portando gli studiosi ad elaborare complesse classificazioni; proprio Harff e Gurr parlano fin da subito di «geno-politicidio», evidenziando come possano esservi casi di sovrapposizione tra differenti forme di violenza.

Il termine più usato per indicare l'*insieme*, storicamente verificatosi, di tipologie di violenze diventa spesso il più semplice: massacro (Sémelin 2000b). Ma anche chi lo usa consapevolmente ammette come manchi una riflessione su di esso in quanto indipendente oggetto di ricerca (Sémelin 2012, 27). Il Novecento ha dimostrato che la violenza politica nei confronti di chi non è solo sul campo di battaglia non si limita al genocidio; comprende, anzi,

omicidio, anche effettuato in base a quote predeterminate, la morte nei campi di lavoro o le uccisioni per aver violato qualche legge draconiana, come non aver espresso sufficiente entusiasmo per il regime, aver inconsapevolmente insultato il Leader supremo (come essersi seduti su un giornale con la foto di Stalin) o semplicemente perché erano braccia che servivano per il lavoro [...]. E ci furono centinaia di migliaia di contadini che morirono lentamente di malattie, di stenti, di superlavoro e di fame in Cambogia quando i Khmer Rossi li costrinsero, sotto minaccia di morte, a lavorare in campi collettivizzati espropriando loro l'intero raccolto e rifiutando le cure mediche adeguate (Rummel 2005, 46-47).

Questo insieme di violenza ottiene una prima definizione negli anni Novanta. Il democidio è per Rummel l'«uccisione intenzionale, da parte del governo, di persone o popoli disarmati» (Rummel 2005, 47)⁸; esso è

⁷ Limitandosi a casi recenti e di ampio dominio pubblico (Russia e Israele), si rimanda a van den Berg (2024) e van den Berg, Deutsch e Sterling (2024).

⁸ Nell'opera di Rummel, “governo” non coincide necessariamente con la forma di potere statale. Il termine è da intendersi piuttosto come una forma di con-

un concetto che *include* dunque il genocidio, il politicidio e l'omicidio di massa, ma esclude le uccisioni dei combattenti, le esecuzioni capitali per i crimini (a meno che non avvengano con un falso pretesto) e la morte di civili durante un attacco su obiettivi militari, posto che siano davvero tali (Rummel 2005, 49). All'inizio del nuovo secolo, *democidio*, *omicidio di massa* o *massacro* diventano quindi i termini che «indicano generalmente l'omicidio intenzionale e indiscriminato di un gran numero di persone da parte di esecutori governativi, per esempio la polizia che spara su una folla di dimostranti inermi o l'uccisione dei prigionieri da parte di soldati che si ritirano di fronte all'incalzare del nemico» (Rummel 2005, 45-46), colmando in prima battuta un vuoto concettuale tutt'altro che indifferente.

La creazione di un lessico condiviso sulla violenza di massa è, a scanso di equivoci, un processo tuttora in corso. Constatate le più diverse e disturbanti forme di violenza espresse nel Novecento, le radici dello studio della violenza di massa (definita a volte anche nella letteratura accademica come “massacro” e “sterminio”) attecchiscono nel più che giustificato obiettivo di «onorarne la singolarità», «offrendo così un modo per comparare [la violenza] in base a un unico schema di analisi», come affermato dal politologo francese Jacques Sémelin (2012, 26)⁹, tra i primi a sottolineare la necessità di un vocabolario formale che possa includere, nelle sue diverse forme, anche la violenza generalizzata (2003b, 209) che non è sempre genocidio (El Kenz 2008). Apertosi il post-Guerra Fredda, la ricerca teorica ed empirica sulla violenza si deve confrontare con ulteriori sfide: non solo la concentrazione di potere statale à la Rummel, ma anche i processi di disintegrazione politico-territoriale, la perdita del monopolio della violenza accompagnata da pulsioni imperiali e centripete, la presenza di attori subnazionali, la compenetrazione tra sfera interna ed esterna. Se qualcosa abbiamo capito del post-Guerra Fredda è infatti che la violenza si è diffusa oltre la dicotomia vestfaliana, espandendosi anche a livello asimmetrico, etnico, tribale, terroristico.

centrazione del potere, che può – ma non necessariamente – esprimersi nella forma dello stato. Resta il fatto che nello stato totalitario si ha la massima concentrazione di potere e, dunque, la correlazione più forte con l'eventualità e la magnitudine del democidio. Su questo si vedano anche Rummel (1994; 1995).

⁹Sémelin è anche tra i promotori del progetto *Online Encyclopedia of Mass Violence*, avviato nel 2004.

Complicherebbe ulteriormente la formulazione di nuovi paradigmi l'importante legame, anche con gli attori sub-statali, tuttora mantenuto dagli apparati statali (Vitale 2022).

3. Gli oggetti della violenza

Il massacro degli innocenti non è *voluta* solo in guerra. La violenza del Novecento è infatti distribuita e diffusa, in drammatici termini di qualità e quantità, e colpisce soprattutto fuori dal campo di battaglia, anche se vi è indubbiamente un filo sottile a dividere la violenza di guerra e la violenza di massa, come fa notare ancora una volta Sémelin (2003a). Nella guerra, la volontà di diffondere violenza verso i combattenti è di per sé evidente, ma anche nella teorizzazione della forma più estrema di guerra – la guerra assoluta di Clausewitz – la violenza non sconfina nella barbarie ingiustificata e nella devastazione gratuita ([1832] 1970, 21 e 790) ed è circoscritta ragionevolmente al recinto della battaglia chiuso da limiti di tempo e spazio. Nel corso del Novecento, tuttavia, la violenza verso combattenti e civili, arriva a percentuali e modalità tutt'altro che trascurabili: si va così a definire con più evidenza una categoria trasversale di *target* umani che finisce per diventare oggetto secondo diverse modalità a partire dalla Grande Guerra (Kramer 2007).

Oggi il principio della protezione dei non combattenti cristallizzato, come è noto, nella Convenzione di Ginevra è entrato fin da subito in conflitto con la cultura delle *zero-casualties* (Kaempf 2018) di una guerra che non può permettersi di colpire chi è armato e neppure chi non lo è. In guerra, nota Downes (2008), i civili vengono deliberatamente bersagliati a favore di determinate logiche strategico-militari: si colpiscono i civili per salvare altre (le proprie) vite dalle guerre di attrito oppure quando i nemici vengono percepiti come la quinta colonna del fronte (2008, 243). L'elemento strategico emerge ancora di più nel caso in cui si usi la violenza di massa per velocizzare la durata di una guerra, colpendo i civili per «diffondere il terrore, spezzare il morale nemico, distruggere la produttività economica del nemico o disseminare ribellioni nel suo territorio» (Valentino 2000, 51-52). Altre volte colpire i civili è un atto sostanzialmente gratuito o volutamente non-casuale, nel senso che è empiricamente riconducibile a un impulso intenzionale (Hartigan 1982,

6) politico-strategico. Come notava Hartigan già diversi anni fa, in questi casi la «necessità militare», che normalmente significa che «tutti i mezzi necessari dovrebbero essere usati per ottenere la vittoria militare» (1982, 8), diventa un obiettivo in sé, apparentemente fine a sé stesso, che col tempo ha finito per permeare sempre di più la politica degli stati (1982, 9) in una sorta di noncurante o voluta pigrizia che accompagna l'intenzionale *targeting* della popolazione civile. Proprio a causa dell'indiscriminazione dei bersagli, «massa», nella sua accezione più generica,

implica cacciare, affamare, uccidere un gruppo di individui che corrisponde a un criterio globale (nazionalità, etnia, politica, religione), senza considerarne nessuna caratteristica personale; implica l'eliminazione di un gruppo amorfo di persone che, avendo perso i propri tratti specifici, sono stati reificati in una sorta di minacciosa globalità (Sémelin 2003a, 355).

La figura del civile che emerge dalla letteratura è infatti quasi sempre intesa come quella del *disarmato*, nel senso più concreto del termine e come proposto a suo tempo dal domenicano Francisco de Vitoria (2005, 67-73). In via preliminare, «massacro» nella sua accezione empirica è «una forma di azione che è il più delle volte collettiva e finalizzata alla distruzione di coloro che non sono combattenti, ma piuttosto civili, uomini, donne, bambini e soldati disarmati» (Sémelin 2003b, 193; Dwyer, Ryan 2012).

Secondo una delle definizioni più “strutturate” di violenza di massa, il *mass killing* sarebbe quindi «l'uccisione intenzionale di un ingente numero di non combattenti» (Valentino 2013, 10)¹⁰; in modo simile, secondo Gerlach, *mass violence*

significa violenza fisica generalizzata contro i non combattenti, ovvero al di fuori del combattimento immediate tra personale militare o paramilitare: la violenza di massa include uccisioni, ma anche rimozione forzata ed espulsione, fame imposta o offerta insufficiente, lavoro forzato, stupro collettivo, bombardamento strategico e carcerazione spropositata (2010, 1).

¹⁰ Corsivo nel testo originale. Per Valentino è da considerare anche la soglia numerica delle cinquantamila morti intenzionali nel corso di cinque o meno anni, con una media di diecimila morti all'anno (2004, 11-12).

Daniel Goldhagen adotta invece l'etichetta di *eliminazionismo* per indicare una molteplicità di fenomeni (con sotto-categorie come il genocidio) accomunati dall'intenzionalità dell'eliminazione di civili non combattenti; di conseguenza, vi include i bombardamenti nucleari e le altre forme di violenza verso i civili dentro e fuori la guerra (2010).

Su quest'ultimo punto, occorre infatti tenere presente che negli Studi Strategici è stato da tempo discussa l'uccisione dei civili come obiettivo strategico. Nella violenza di massa rientrerebbe invece la volontà di colpire i civili *anche* all'interno dei confini del conflitto armato, ma nel momento in cui le morti sono da ascriversi *direttamente* alla volontà di vittoria (Valentino *et al.* 2004). Per Rummel, per esempio, è stato demicidio il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki, così come lo sono stati i bombardamenti angloamericani sulle città e le pratiche terroristiche in guerra bandite dal diritto internazionale (Rummel 2005). Il ragionamento è sostanzialmente condiviso in letteratura. Downes, ai fini dell'individuazione della violenza verso i disarmati include anch'egli i bombardamenti britannici sulle città durante la Seconda guerra mondiale, ma precisa come anche la scarsa “attenzione” posta dagli americani nell'affinare la mappatura degli obiettivi nell'ambito del bombardamento di precisione degli stessi anni sia da considerarsi violenza di massa (Downes 2008, 16). Se infatti da un lato gli errori scaturiti in guerra possono nascere da una sincera ignoranza della presenza di civili (come ammette chiaramente Rummel 2005, 52), si è comunque concordi in letteratura nell'includere nella violenza di massa le vittime derivanti dall'ignoranza in malafede o dall'inazione motivata da calcoli politici e strategici – fattori fondamentali da rintracciare empiricamente nell'analisi dei processi decisionali e della verità storica per comprovare il verificarsi della violenza di massa.

Altro capitolo è invece la violenza compiuta nella cornice di guerriglia e controguerriglia attraverso «tecniche» militari e politiche che si abbattono sui civili con pratiche di controterrore, dislocazione forzata della popolazione e terra bruciata (Valentino 2013). Tutte hanno infatti in comune la volontà di colpire non solo chi collabora (più o meno direttamente) con i guerriglieri, ma molto spesso di bersagliare indiscriminatamente i civili tramite “esercizi di punizione collettiva”. Il nesso con la guerra qui è certamente ancora più scivoloso, ma anche in questo caso si tratterebbe di violenza di massa quando la violenza *va a colpire intenzionalmente civili non-armati e non direttamente coinvolti nel combattimento, che non*

pongono direttamente pericolo ai combattenti escludendo le pratiche più routinarie di convivenza, come «la semplice frequentazione dei combattenti, l’offrire cibo e altri rifornimenti militari non letali ad essi, partecipare in attività politiche non violente in supporto delle forze armate» che non «convertono un non combattente in un combattente» (Valentino 2013, 14) – principio che va perdendosi sempre di più non solo a causa dell’intrinsecamente sfuggibile natura della guerriglia, ma anche della scarsa volontà di scendere a compromessi da parte degli attori coinvolti (Valentino 2013; Valentino *et al.* 2014).

4. L'intenzionalità della violenza

Negli ultimi anni, il focus sull’attore statale in quanto causa e facilitatore al tempo stesso della violenza è andata ad affievolirsi in letteratura. Nella cosiddetta “seconda generazione” di studi sul genocidio, le linee di ricerca sono andate a virare verso fattori non direttamente ascrivibili al monopolio assoluto dello stato, privilegiando piuttosto indicatori più eterogenei in riferimento al contesto in cui prende empiricamente forma la violenza (come Shaw 2011; Sémelin 2008b; Colaresi, Carey 2018; Uzonyi 2018; Hendrickson 2022; Uzonyi, Asal 2020).

Per capire la violenza di massa è sempre più evidente come sia necessario un approccio più flessibile che tenga conto di spazio, tempo, emozioni e immaginari, includendo parametri locali come la natura degli assassini, i metodi, la geografia, i soggetti e il contesto internazionale. È emersa quindi agli inizi del Duemila una tendenza a svincolarsi dalla centralità del genocidio come sinonimo di violenza di massa e a virare verso altri concetti, come le *extremely violent societies* di cui scrive Christian Gerlach (2010) o i “massacri dei civili” (El Kenz 2008). Si tratta di concetti i cui fattori maggiormente ricorrenti sono: la violenza in senso democidario), non essere necessariamente riconducibili allo stato, il non essere solo genocidi e l’essere spesso al confine tra guerra civile e internazionale.

Accomunando questi fattori emerge come il fenomeno resti in ogni caso di natura chiaramente intenzionale, anche se non sempre riconducibile all’agenda statale. L’intenzionalità dell’uccisione di non-combattenti permette di catturare la vena politico-strategica degli attori che impiegano la violenza di massa come strumento verso obiettivi preme-

ditati, laddove lo sterminio non è il risultato di un caso, della disorganizzazione o dell'assenza di controllo, ma è uno strumento calcolato verso radicali trasformazioni della società. Ne è un esempio la comparazione tra il genocidio dei kazhaki, di cui l'indifferenza del Cremlino e dei ras locali fu la causa, e l'Holodomor ucraino dove invece la volontà punitiva sovietica andò a colpire l'intera società attraverso deliberate azioni politiche (lo sradicamento delle tradizioni e della religione, l'annichilimento delle identità sociali e culturali) chiaramente non più riconducibili, alla prova della realtà storica, all'irresponsabilità governativa o alle generali condizioni di povertà (Cinnella 2015). Per lo studioso di seconda generazione Benjamin Valentino, per esempio, la violenza di massa è infatti il risultato di «specifici obiettivi e strategie» (2000, 2) voluti da una ristretta *leadership* politica e militare, adottati per «compiere i più importanti obiettivi dei leader, affrontare le minacce più pericolose [per loro] e risolvere problemi più difficili [per loro]» (2000, 3). In modo simile, Alexander Downes definisce la «vittimizzazione del civile» (intesa qui come la violenza verso i civili) come «una strategia militare scelta da élites politiche o militari che colpisce e uccide i non combattenti intenzionalmente o che finisce per non discriminare tra combattenti e non combattenti, uccidendo così un gran numero di quest'ultimi» (2008, 13). Il criterio dell'intenzionalità emerge d'altronde in diversi autori di studi sulla violenza: Martin Shaw, per esempio, parla di «colposa negligenza» intesa come «intento genocidario» (2007, 85), mentre già per Harff e Gurr una delle «chiavi per l'identificazione teorica e operativa di genocidi e politicidi» era il fatto che civili disarmati venissero «deliberatamente e sistematicamente uccisi» (1998, 360).

Quando, tuttavia, la violenza messa in pratica dagli attori può dirsi davvero intenzionale e non frutto di incompetenza politica, tragiche casualità o assenza di istituzioni politiche e sociali? La *sistematicità*, l'*organizzazione* e la *scientificità* dei massacri diventano i primi "segnali" empirici che distinguono la violenza di massa dalla criminalità quotidiana, dalla morte sui campi di battaglia, dal fuoco amico, dall'incapacità di amministrazione da parte delle autorità o da epidemie. La componente dell'intenzionalità è infatti un primo vero spartiacque in grado di dividere la violenza di massa dalla violenza compiuta in guerra o da quella derivante da condizioni di caos, indifferenza generale e incapacità gestionale, facendo affiorare 1) *la volontà di fare del male a civili* e 2) *un attore a*

cui tale volontà è riconducibile. Individuare e ricostruire l'intenzionalità, tuttavia, non è sempre un processo facile sul piano empirico, soprattutto quando segretezza e negazione sono tratti caratterizzanti i contesti in cui prendono forma le politiche di violenza di massa. La ricerca accurata che viene richiesta per comprovarne l'intenzionalità, l'esame dell'evidenza storica prodotta a suo tempo, come già nello storico caso delle memorie di Naim Bey a dimostrazione dell'intenzionalità del genocidio armeno (Dadrian 1999; 2008), così come la necessità di sviluppare nuovi *framework* teorici che possano aiutare la ricerca empirica a distaccarsi dai concetti e dalle teorie sulla guerra (Mundy 2013), diventano i primi strumenti di comprensione del più complesso e generalizzato fenomeno della violenza di massa (El Kenz 2008). In questi casi, provare l'intenzionalità dei soggetti significa andare a ricostruire, spesso con tutte le difficoltà del caso, il processo che porta gli attori politici a intraprendere le scelte che portano alla violenza. Downes sottolinea, per esempio, «l'importanza dell'esaminare i documenti governativi interni e le comunicazioni private ogniqualvolta sia possibile a integrazione delle dichiarazioni ufficiali dei leader», aggiungendo come queste permettano «anche di sottolineare l'importanza dell'osservazione degli indicatori di comportamento che possono indicare un principio di vittimizzazione civile – aumento di indiscriminazione, diminuzione dell'attenzione per la vita civile o cambiamenti nel tipo di armi impiegate (bombe incendiarie contro bombe altamente esplosive, per esempio)» (2008, 16-17). Allo stesso modo Valentino sottolinea quanto sia necessaria un'accurata analisi delle dichiarazioni private dei leader e dei *pattern* della violenza (2000; 2013).

5. *Alcune ragioni di una scoperta tardiva*

Nelle prossime righe ci si soffermerà in via esplorativa sul perché la violenza di massa, così dolorosamente diffusa negli occhi e nei ricordi di chi ha vissuto il Novecento, fatichi ancora a essere accettata e diffusa come concetto accademico e socio-politico. Si potrebbe, infatti, rilevare una prima risposta sempre dall'analisi del concetto stesso: subire o essere testimoni di fatti traumatici da parte di chi non ha la possibilità di difendersi incontra infatti spesso l'impulso (non sempre consapevole) di *dimenticare*,

ignorare o negare la violenza. A questo si aggiunge la volontà, ancor più vitale per il perpetratore, di nasconderla o negarla¹¹. Questi impulsi potrebbero spiegare, almeno in prima battuta, parte della difficoltà riscontrata nella concettualizzazione stessa della violenza di massa.

Silenzio, negazione e violenza sono infatti spesso una trinità «naturale», sostanzialmente a-contestuale (Hinton, Hinton 2015). A una analisi cognitivo-psicologica, la rimozione degli episodi di violenza non è, tuttavia, un dato sorprendente. Soprattutto nel caso di eventi traumatici¹² rimozione e negazione svolgono una parte determinante nella generazione dell'*output* finale del meccanismo della memoria: dato il contenuto fortemente traumatico dell'evento (*input*), i contorni che esso assume agli occhi di chi ascolta, legge o osserva dall'esterno saranno spesso distorti. A volte gli episodi traumatici verranno dimenticati a causa di un meccanismo di difesa individuale (prima) e collettiva (dopo). Questo spiegherebbe almeno in parte la generale tendenza alla dimenticanza di terribili esperienze di violenza, anche di massa, delle quali l'Olocausto, con la sua «monumentale impresa di memoria» (Passerini 2003) fu invece, come è noto, una delle pochissime “fortunate” eccezioni.

Individui e collettività elaborano infatti i traumi attraverso meccanismi estremamente complessi, influenzati da interazioni sociali e culturali. A volte il risultato è dato da politiche positive e cooperative (Snyder 2002); in altri casi, la rimozione spontanea di un episodio traumatico è parte di un meccanismo cognitivo facilitato dalla cultura di appartenenza, come nel caso dei rom e dell'importanza da essi associata al fatalismo (Passerini 2003). La rimozione, tuttavia, spesso si inserisce in spi-

¹¹ Per Temon, per esempio, «[O]ggi non è possibile genocidio senza negazione. Nessuno Stato è in grado di spiegare la propria azione nel momento stesso in cui la compie» (1997). Il corsivo è nel testo originale.

¹² La *non-veridical memory*, diversa dalla verità storica, nasce a seguito di eventi traumatici (Walker 2003). Oggi quest'ultima risulta sempre più di interesse anche per la “neutrale” storiografia (Klein 2000), oltre a essere tema centrale nei *Memory Studies*. La storiografia è diventata sempre più consapevole del fatto che solo una cauta integrazione dello studio della memoria, intesa anche come parziale, erronea e contraddittoria rappresentazione dei fatti, può spiegare il passato (Radstone, Hodgkin 2003; anche Müller 2002). Si sfocia così anche nella vera e propria *necessità* di una storia intesa come *narrativa* (Trouillot 2015).

rali ancor più complesse, sulle quali si è generalmente riflettuto poco, almeno nella Scienza Politica. Accade così a volte che le vittime stesse cerchino di dimenticare, perché si crede che non si verrà ascoltati o perché si vuole costruire una nuova vita sulle macerie di quella precedente, come nota lo studioso del genocidio Adam Jones (2011).

Il silenzio, così, come nel ricorrente caso dei testimoni “lontani” della guerra nei Balcani¹³ coesiste con esperienze di orrore, paura e conoscenze più o meno consapevoli (Obradović-Wochnik 2013). Altre volte a livello interpersonale si inserisce la negazione delle *responsabilità* e non degli eventi: si sollevano così i soldati semplici (spesso amici e famigliari) dalle responsabilità delle violenze, attribuendole ai paramilitari, ai devianti o ai politici (Obradović-Wochnik 2013). In altri casi, come dimostrato dall’analisi condotta da Barbara Sutton e Kari Marie Norgaard (2013), fattori sociali e politici – come censura e distorsione del linguaggio mediatico, ideologia patriottica, ostracizzazione sociale – producono «culture di *denial*» comuni sia a dittature che a regimi liberali, rintracciabili a livello empirico. Le pratiche di *denial*, notano le autrici nella loro analisi dell’accettazione della violazione dei diritti umani dalle prospettive di Argentina e Stati Uniti, sono osservabili nell’uso di eufemismi, di lessico colloquiale, di strategie di minimizzazione e ammonizione, di pratiche di inazione e omertà e vengono, nella quasi totalità dei casi, avallate dal potere mediatico dell’autorità politica.

Colpisce soprattutto come gran parte della costruzione del silenzio e della negazione avvenga, tuttavia, dall’alto. La negazione non è certamente una pratica recente: Pier Paolo Portinaro la collega, per esempio, alla *Realpolitik* e alla ragion di stato (2017, 60). La negazione, in ogni caso, esiste anche in meccanismi più apertamente *top-down*, dove le meccaniche del potere diventano ancor più evidenti. Il potere, come risaputo, ha infatti la capacità di plasmare l’insieme dei singoli ricordi degli individui, anche per formare una memoria nazionale (*national memory*) che si basa proprio sulla negazione o sull’omertoso silenzio nei riguardi della violenza perpetrata (Müller 2002). A volte a intrecciarsi con la negazione ufficiale vi è anche la dimenticanza cognitiva; si formano così casi complessi e *borderline*, dovuti

¹³ Si tratta generalmente di persone ordinarie della classe media, lontani dal mondo dei tribunali, degli attivisti e della ricerca.

all'intreccio di traumi collettivi e a un misto di colpa e paura all'interno dei quali il silenzio viene costruito socialmente e altrettanto decostruito grazie ad agenti sociali e politici (Ben-Ze'ev *et al.* 2010).

In uno dei casi più evidenti di *denial* appartenenti alla storia recente, il massacro di Katyn fu ininterrottamente boicottato anche in seno alle commissioni internazionali incaricate di far luce sulle fosse comuni. Come fa notare Sanford (2007), importante voce in capitolo a riguardo, già prima del 1944 gli ambienti medici e intellettuali di Cracovia erano informati della scoperta del massacro da parte dei sovietici grazie a materiale (anche fotografico) raccolto dalla commissione d'inchiesta e poi bruciato con l'avanzata dell'Armata russa in Polonia. La negazione che ne conseguì nelle sedi istituzionali, tuttavia, si rafforzò sulla base di falsi di date, luoghi, incarichi preparati dai sovietici. Il falso che si creò, nel quale la colpa veniva attribuita ai tedeschi, venne presentato anche a Norimberga, ma le grossolane incongruenze vennero già smontate dai testimoni tedeschi stessi. Come fa notare lo storico, nel caso di Katyn la verità è sempre stata piegata intenzionalmente alla politica internazionale, anche quando la fine della Guerra Fredda portò Eltsin ad aprire gli archivi storici e ad ammettere la colpevolezza in merito del regime sovietico¹⁴. In un contesto profondamente diverso, negazione “aperta” è stata intrapresa dal governo serbo in riferimento al massacro di almeno settemila uomini e ragazzi bosniaci e alla deportazione di diecimila civili, tra cui donne, bambini e anziani, nella notte tra l'11 e il 12 luglio 1995 a Srebrenica. Oggi la ricerca sul caso bosniaco è uno dei filoni che più apertamente si è preso a cuore il tema del *denial*, soprattutto di fronte alle recenti affermazioni del Presidente serbo Tomislav Nikolić, per il quale nessun “genocidio” era avvenuto – parole smentite dalle conclusioni del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia e della Corte Penale Internazionale – o del leader politico serbo Milorad Dodik, per il quale erano anzi stati i serbi a essere massacrati (Mulaj 2017).

La *sociologia* del *denial* ha a cuore proprio lo studio delle dinamiche interpersonali che tengono la violenza di massa (nelle sue diverse accezioni) lontana dal discorso e dalla politica, avvalendosi dell'appoggio della prospettiva intrapersonale offerta della psicologia (Zerubavel

¹⁴ L'accusa era stata col tempo esclusa dal processo di Norimberga.

2010) o dalla criminologia (Cohen 1993). È Stanley Cohen, sociologo della London School of Economics da sempre attento allo studio dei diritti umani, l'unico finora a sviluppare un vero corpus sul *denial* (Cohen 1993; 1996; 2002) al quale appartengono diversi idealtipi applicabili alla realtà empirica (diniego letterale, interpretativo, implicito). Poco spazio, inoltre, è stato dedicato all'interno di questa letteratura alla figura del “testimone” della violenza – con l'eccezione dei testimoni della Shoah, vero e proprio «modello della costruzione della memoria» (Wiewiorka 1999, 16) in un'«era del testimone» in cui quest'ultimo diventa il paradigma di una nuova storicità in cui proliferano le memorie individuali (1999). Le diverse declinazioni del rapporto tra testimone, memoria individuale e collettiva e *denial* possono tuttavia fornire chiavi di lettura importanti non solo in merito alla ricostruzione della verità storica ma anche per indagare le ragioni e le dinamiche dei meccanismi di produzione della memoria e del *denial* a partire proprio dalla figura del testimone. “Testimone” può essere, infatti, il sopravvissuto della violenza (*survival*) ma anche l'osservatore (*bystander*, generalmente con capacità di intervento). Lo studio dei rapporti tra questi elementi, tuttavia, resta ancora frammentato in una letteratura spesso settoriale, incentrata su casi studio indipendenti e riguardanti specifiche forme di violenza, ma che recentemente sembra andare allargandosi in forma più inclusiva e strutturata anche da un punto di vista teorico¹⁵.

6. Conclusione

Il civile – l'innocente, il disarmato – è morto più del soldato, notava, tra i primi, Richard Hartigan nel suo appassionato volume (1982). Pulsioni individuali cognitivo-psicologiche e agende politiche hanno spesso reso difficoltoso lo sviluppo di una riflessione consapevole e sistematica sul fenomeno della violenza verso coloro che non sono chiamati a morire in guerra. Paradossalmente, nonostante l'immunità dei civili nei conflitti

¹⁵ Sull'“era del testimone” dell'Olocausto si rimanda, per esempio, a Barnett 1999; Waxman 2008; Bigsby 2009; Goldberg, Hazan 2015; Marina, Thijs 2019; Fulbrook 2023. Per una teoria più ampia, si vedano Ehrenreich 2005; Verdeja 2011, Kacanades 2022.

armati sia stata una limitazione giuridica e politica centrale nell’ordinamento vestfaliano, la violenza nei loro confronti si è espressa, soprattutto nell’era dello stato totalitario, in quantità e modalità terrificanti, ma trascinando con sé un vuoto concettuale notevole. Oltre alla difficoltà a ricordare e la volontà di negare, per alcuni stati, come nota per esempio Uğur Üngör (2012, 72), la negazione del genocidio e della violenza di massa sono state parte della costruzione del processo di identità collettiva.

Alla fine del Novecento e a fronte della proliferazione della violenza politica su più livelli, il concetto di violenza intenzionale nei confronti di civili (“innocenti” perché disarmati) è stato proposto nella letteratura accademica con i termini “massacro” e “violenza di massa” a indicare un fenomeno più generalizzato e composto da sottoinsiemi di violenza (come genocidio, politicidio, lavoro forzato, deportazioni, omicidio per quota, alcune tipologie di vittime di guerra). A differenza di alcune di quest’ultime, la violenza di massa è andata incontro a un generale disinteresse a livello politico, sociale e giuridico, mentre il genocidio si è andato a imporre, grazie a specifici fattori contestuali del secondo dopoguerra, come una forma di violenza di massa trasversalmente accettata, trasformandosi col tempo «in un generalizzato simbolo di sofferenza umana e cattiveria morale, un simbolo universalizzato la cui esistenza ha creato opportunità storiche senza precedenti per la giustizia etnica, razziale e religiosa, per il mutuo riconoscimento e per regolamentare i conflitti globali in termini più civili» (Alexander 2002, 6).

Tuttavia, per poter agire e intervenire sulle forme di violenza che ancora caratterizzano contesti diversi da quelli del campo di battaglia – ma non per questo lo escludono e, anzi, spesso presentano una compenetrazione tra forme di violenza diverse che ulteriormente ne complica l’identificazione – è necessario in primo luogo individuare *pattern* di violenza comuni ed espressioni ricorrenti. Le domande in merito restano ancora tante (sul ruolo e la complicità del singolo individuo nelle imprese di violenza; sulle caratteristiche dei regimi più prone alla violenza; sui fattori che spingono al suo ricorso), ma è indubbio che un dibattito più consapevole possa quantomeno offrire uno spiraglio su un fenomeno che non ha mai smesso di accompagnare l’umanità, ma che spesso non ha trovato nemmeno un nome.

Bibliografia

- Alexander J.C. (2009, a cura di), *Remembering the Holocaust: A Debate*, Oxford, Oxford University Press.
- (2002), “On the Social Construction of Moral Universals: the ‘Holocaust’ from War Crime to Trauma Drama”, *European Journal of Social Theory*, vol. 5, n. 1, pp. 5-85.
- Ayala B. (1900), *De jure et officiis bellicis et disciplina militari libri 3* [1582], Baltimore, Lord Baltimore Press.
- Barnett V. (1999), *Bystanders: Conscience and Complicity During the Holocaust*, Westport, Greenwood Press.
- Ben-Ze’ev E., Ginio R., Winter J. (2010, a cura di), *Shadows of War. A Social History of Silence in the Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Besançon A. (2008), *Novecento, il secolo del male: nazismo, comunismo, Shoah*, Torino, Lindau.
- Bigsby C. (2009), *Remembering and Imagining the Holocaust: the Chain of Memory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bodin J. (1960), *I sei libri dello stato* [1576], Torino, UTET.
- Burzlaff J. (2020), “The Holocaust and Slavery? Working Towards a Comparative History of Genocide and Mass Violence”, *Journal of Genocide Research*, vol. 22, n. 3, pp. 354-366.
- Chalk F., Jonahsson K. (1990), *The History and Sociology of Genocide: Analyses and Case Studies*, New Haven, Yale University Press.
- Cinnella E. (2015), *Ucraina. Il genocidio dimenticato 1932-1933*, Pisa, Della Porta.
- Clausewitz C. von (1970), *Della guerra* [1832], Milano, Mondadori.
- Cohen S. (2002), *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Roma, Carocci.
- (1996), “Government Responses to Human Rights Reports. Claims, Denials, and Counterclaims”, *Human Rights Quarterly*, vol. 18, n. 3, pp. 517-543.
- (1993), “Human Rights and the Crimes of the State: The Culture of Denial”, *Australian & New Zealand Journal of Criminology*, vol. 26, n. 2, pp. 97-115.
- Colaresi M., Carey S.C. (2008), “To Kill or to Protect. Security Forces, Domestic Institutions, and Genocide”, *The Journal of Conflict Resolution*, vol. 52, n. 1, pp. 39-67.
- Dadrian V.N. (1999), “The Determinants of the Armenian Genocide”, *Journal of Genocide Research*, vol. 1, n. 1, pp. 65-80.
- Dadrian V.N. (2008), “The Naim-Andonian Documents on the World War I Destruction of Ottoman Armenians. The Anatomy of a Genocide”, *International Journal of Middle East Studies*, vol. 40, n. 2, pp. 172-179.

- De Vitoria F. (2005), *De iure belli* [1539], Roma-Bari, Laterza.
- Downes A.B. (2008), *Targeting Civilians in War*, Ithaca-London, Cornell University Press.
- Dwyer P.G., Ryan L. (2012, a cura di), *Theatres of Violence. Massacre, Mass Killing and Atrocity Throughout History*, New York - Oxford, Berghahn Books.
- Ehrenreich R. (2005), "The Perpetrator-Bystander-Victim Constellation: Rethinking Genocidal Relationships", *Human Organization*, vol. 64, n. 3, pp. 213-224.
- El Kenz D. (2008), *Presentazione*, in Id. (a cura di), *Il massacro oggetto di storia. Dall'antichità a oggi*, Torino, UTET, pp. IX-XIX.
- Fein H. (1979), *Accounting for Genocide. National Responses and Jewish Victimization during the Holocaust*, New York, Free Press.
- Fulbrook M. (2023), *Bystander Society: Conformity and Complicity in Nazi German and the Holocaust*, New York, Oxford University Press.
- Gentili A. (2008), *Il diritto di guerra (De iure belli libri 3 [1598])*, Milano, Giuffré.
- Gerlach C. (2010), *Extremely Violent Societies. Mass-Violence in the Twentieth-Century World*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Giglioli D. (2014), *Critica della vittima: un esperimento con l'etica*, Roma, Notte-tempo.
- Gilbert M. (2004), *Twentieth-Century Genocides*, in J.M. Winter (a cura di), *America and the Armenian Genocide of 1915*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 9-36.
- Goldberg A., Hazan H. (2015, a cura di), *Marking Evil: Holocaust Memory in the Global Age*, New York, Berghahn.
- Goldhagen D.J. (2010), *Peggio della guerra*, Milano, Mondadori.
- Guilaine, J. e Sémelin J. (2016), *Violences de guerre, violences de masse. Une approche archéologique*, Paris, La Découverte.
- Harff B., Gurr T.R. (1988), "Toward Empirical Theory of Genocides and Politicides. Identification and Measurement of Cases since 1945", *International Studies Quarterly*, vol. 32, n. 3, pp. 359-371.
- Hartigan R.S. (1982), *The Forgotten Victim. A History of the Civilian*, Chicago, Precedent Publishing.
- Hendrickson P. (2022), "'Old' and 'New' Mass Killing? Genocide and Politicide Occurrence and Severity during and after the Cold War", *Terrorism and Political Violence*, vol. 34, n. 4, pp. 856-876.
- Hinton, A.L., Hinton D.E. (2015), *Genocide and Mass Violence. Memory, Symptom, and Recovery*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Horowitz I.L. (1976), *Genocide. State Power and Mass Murder*, New Brunswick, Transaction Books.

- Jones A. (2011), *Genocide. A Comprehensive Introduction*, London - New York, Routledge.
- Kacanades I. (2022), *On Being Adjacent to Historical Violence*, Berlin-Boston, Walter de Gruyter.
- Kaempf S. (2018), *Saving Soldiers or Civilians? Casualty Aversion versus Civilian Protection in Asymmetric Conflicts*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Klein K.L. (2000), “On the Emergence of Memory in Historical Discourse”, *Representations*, vol. 69, n. 1, pp. 127-150.
- Kramer A. (2007), *Dynamic of Destruction. Culture and Mass Killing in the First World War*, Oxford, Oxford University Press.
- Kuper L. (1981), *Genocide. Its Political Use in the Twentieth Century*, New Haven, Yale University Press.
- Levene M., Roberts P. (1999), *The Massacre in History*, New York, Berghahn Books.
- Martelli M. (2004), *Il secolo del male: riflessioni sul Novecento*, Roma, Manifestolibri.
- Midlarsky M.I. (2005), *The Killing Trap. Genocide in the Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Morina C., Thijs K. (2019, a cura di), *Probing the Limits of Categorization: the By-stander in Holocaust History*, New York - Oxford, Berghahn Books.
- Mulaj K. (2017), “Genocide and the Ending of War. Meaning, Remembrance and Denial in Srebrenica, Bosnia”, *Crime Law and Social Change*, vol. 68, n. 2, pp. 123-143.
- Müller J.-W. (2002), *Introduction. The Power of Memory, the Memory of Power and the Power over Memory*, in Id. (a cura di), *Memory and Power in Post-War Europe. Studies in the Presence of the Past*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 1-35.
- Mundy J. (2013), “ ‘Wanton and Senseless’ Revisited. The Study of Warfare in Civil Conflicts and the Historiography of the Algerian Massacres”, *African Studies Review*, vol. 56, n. 3, pp. 25-55.
- Obradović-Wochnik J. (2013), *Ethnic Conflict and War Crimes in the Balkans. The Narratives of Denial in Post-Conflict Serbia*, London - New York, I.B. Tauris.
- Passerini L. (2003), *Memories between Silence and Oblivion*, in S. Radstone e K. Hodgkin (a cura di), *Contested Pasts. The Politics of Memory*, London - New York, Routledge, pp. 238-254.
- Pisanty V. (2012), *Abusi di memoria: negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Milano, Mondadori.
- Pisanty V. (2020), *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Firenze-Milano, Bompiani.
- Portinaro P.P. (2017), *L'imperativo di uccidere. Genocidio e democidio nella storia*, Bari-Roma, Laterza.

- Radstone S., Hodgkin K. (2003, a cura di), *Contested Pasts. The Politics of Memory*, London - New York, Routledge.
- Robson L. (2020), *The Politics of Mass Violence in the Middle East*, Oxford, Oxford University Press.
- Rummel R.J. (2005), *Stati assassini. La violenza omicida dei governi*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- (1995), "Democracy, Power, Genocide, and Mass Murder", *The Journal of Conflict Resolution*, vol. 39, n. 1, pp. 3-26.
- (1994), "Genocide and Mass Murder", *Journal of Peace Research*, vol. 31, n. 1, pp. 1-10.
- Sanford G. (2007), *Katyn e l'eccidio sovietico del 1940. Verità, giustizia e memoria*, Torino, UTET.
- Schaller D.J. (2011), "From Lemkin to Clooney. The Development and State of Genocide Studies", *Genocide Studies and Prevention*, vol. 6, n. 3, pp. 245-256.
- Schmitt C. (1991), *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello Jus publicum Europaeum* [1950], Milano, Adelphi.
- Sémelin J. (2012), "Around the 'G' Word. From Raphael Lemkin's Definition to Current Memorial and Academic Controversies", *Genocide Studies and Prevention*, vol. 7, n. 1, pp. 24-29.
- (2003a), *Analysis of a Mass Crime. Ethnic Cleansing in the Former Yugoslavia, 1991-1999*, in R. Gellately e B. Kiernan (a cura di), *The Specter of Genocide. Mass Murder in Historical Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 353-370.
- (2003b), "Toward a Vocabulary of Massacre and Genocide", *Journal of Genocide Research*, vol. 5, n. 2, pp. 193-210.
- (2002a), "Extreme Violence. Can We Understand It?", *International Social Science Journal*, vol. 54, n. 174, pp. 429-431.
- (2002b), "From Massacre to the Genocidal Process", *International Social Science Journal*, vol. 54, n. 147, pp. 433-442.
- Shaw M. (2011), "From Comparative to International Genocide Studies. The International Production of Genocide in 20th-Century Europe", *European Journal of International Relations*, vol. 18, n. 4, pp. 645–668.
- (2007), *What is Genocide?*, Cambridge, Polity.
- Snyder T. (2002), *Memory of Sovereignty and Sovereignty over Memory. Poland, Lithuania and Ukraine, 1939-1999*, in J.-W. Müller (a cura di), *Memory and Power in Post-War Europe. Studies in the Presence of the Past*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 39-58.
- Staub E. (1989), *The Roots of Evil. The Origins of Genocide and Other Group Violence*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Straus S. (2007), “Second-Generation Comparative Research on Genocide”, *World Politics*, vol. 59, n. 3, pp. 476-501.
- Sutton B., Norgaard K.M. (2013), “Cultures of Denial. Avoiding Knowledge of State Violations of Human Rights in Argentina and the United States”, *Sociological Forum*, vol. 28, n. 3, pp. 495-524.
- Ternon Y. (1997), *Lo Stato criminale. I genocidi del 20 secolo*, Milano, Corbaccio.
- Totten S., Jacobs S. (2002, a cura di), *Pioneers of Genocide Studies. Confronting Mass Death in the Century of Genocide*, Westport, Greenwood Press.
- Trouillot M.-R. (2015), *Silencing the Past. Power and the Production of History*, Boston, Beacon Press.
- Üngör U.Ü. (2012), “Studying Mass Violence: Pitfalls, Problems, and Promises”, *Genocide Studies and Prevention*, vol. 7, n. 1, pp. 68-80.
- Uzonyi G. (2018), “Interstate Rivalry, Genocide, and Politicide”, *Journal of Peace Research*, vol. 55, n. 4, pp. 476-490.
- Uzonyi G., Asal V. (2020), “Discrimination, Genocide, and Politicide”, *Political Research Quarterly*, vol. 73, n. 2, pp. 352-365.
- Valentino B. (2000), “Final Solutions. The Causes of Mass Killing and Genocide”, *Security Studies*, vol. 9, n. 1, pp. 1-59.
- Valentino B. (2013), *Final Solutions. Mass Killing and Genocide in the 20th Century*, Ithaca, Cornell University Press.
- Valentino B., Huth P., Balch-Lindsay D. (2004), “‘Draining the Sea’. Mass Killing and Guerrilla Warfare”, *International Organization*, vol. 58, n. 2, pp. 375-407.
- van den Berg S., Deutsch A., Sterling T., At ICJ, *South Africa Accuses Israel of Genocide at Gaza*, <https://www.reuters.com/world/middle-east/israel-safrica-face-off-un-top-court-gaza-genocide-case-2024-01-11/>.
- van den Berg S., *World Court Says It Will Hear Part of Russia-Ukraine Genocide Case*, <https://www.reuters.com/world/europe/world-court-rule-jurisdiction-russia-ukraine-genocide-case-2024-02-02/>.
- Verdeja E. (2011), *Moral Bystanders and Mass Violence*, in A. Jones, *New Directions in Genocide Research*, London, Routledge, pp. 153-166.
- Vitale A. (2022), “Il complesso ruolo della violenza nell’interminabile dissoluzione degli Stati territoriali plurinazionali. Un confronto fra Jugoslavia, Impero sovietico e Russia contemporanea”, *Documenti geografici*, vol. 2, pp. 263-276.
- Walker J. (2003), “The Traumatic Paradox. Autobiographical Documentary and the Psychology of Memory”, in S. Radstone, K. Hodgkin (a cura di), *Contested Pasts. The Politics of Memory*, London - New York, Routledge, pp. 104-119.
- Waxman Z. (2008), *Writing the Holocaust: Identity, Testimony, Representation*, Oxford, Oxford University Press.

- Wayman F.W., Tago A. (2010), “Explaining the Onset of Mass-Killing, 1949-87”, *Journal of Peace Research*, vol. 47, n. 1, pp. 3-13.
- Weiss-Wendt A. (2018), *A Rhetorical Crime: Genocide in the Geopolitical Discourse of the Cold War*, Rutgers University Press, New Brunswick.
- (2005), “Hostage of Politics. Raphael Lemkin on ‘Soviet Genocide’”, *Journal of Genocide Research*, vol. 7, n. 4, pp. 551-559.
- Wiewiorka A. (1999), *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina.
- Zerubavel E. (2010), *The Social Sound of Silence. Toward a Sociology of Denial*, in E. Ben-Ze'ev et al. (a cura di), *Shadows of War. A Social History of Silence in the Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 32-44.